



Ennio Abate

Prof Samizdat



Il mio undicesimo figlio è delicato, dei figli miei è di sicuro il più debole. Ma la sua debolezza è ingannatrice. A volte egli può infatti essere forte e risoluto; eppure, anche in quei casi, la debolezza è in qualche modo determinante. Non però si tratta di una debolezza che faccia vergogna ma di qualcosa che solo appare debolezza in questo mondo.

F. Kafka, *Undici figli*

Samizdat?

Mezzora al mattino,
i sensi svegli – oplà, piegamento! – ed elastici.
Mezzora costruito tardi a sera,
occhi mortificati già dal buio.

Questo è *samizdat*.

Già inventato, a volte.
Augurando che ancora s'inventi.
Che l'inventi io? O da sé?

Samizdat è un personaggio-maschera,
un io-maschera,
una plurale maschera di parole.

Questo dico io,
che sono il corpo di *samizdat*-maschera,
lo sorreggo e levo in piedi,
lo proteggo e coccolo;
mi fondo con lui,
che proprio un *lui*,
passante svanito dalla finestra
verso il metrò,
non è.

Comunque,
lo mando avanti nel futuro buio.
E gli sussurro: datti da fare!
O me lo metto in tasca - un amuleto -
appena tocco nel passato
suoli sprofondati
e avvolgimenti materni lì annidati.

Io, complice suo.
Lui, mio futuro possibile.
Né fratello, né tanto maestro o amico:
un *me stesso*,
proiettato, giocato in un *noi stessi*,
in seria (forse) simulazione
contro il piattume, che mi, e ci,
fa
anonimi malati,
sezionati
in scuole, camere da letto,
ospedali, obitori e ghetti di tortura.

Burattini dolenti: io e lui.

Ché, se avessi un bell'io

solido,
pettinato nei ricordi,
prosciugato nell'eloquio,
di buoni venti respiratore,
non finirei in *samizdat*
ignoto,
spesso perseguitato,
politico e pulito,
vinto di solito,
ombra di corpo,
ridotto a carta,
parola sulla carta,
che non sta più coi corpi,
dimenticato sogno,
avvinghiato a bassifondi,
discorso sfrangiato,
che mai rientra in libro,
perenne immigrato,
scostato dai servi in livrea,
eccetera, eccetera.

Nevicata di assemblee

Si fece guardare quel giorno la neve fitta, lì, dai vetri, che qualche ora prima non c'era, testimoniò il figlio dodicenne di Samizdat, alzatosi anzitempo, mentre – clap, clap - le fiammelle del gas sotto il pentolino del latte e della caffettiera ardevano di passioncelle casalinghe, solerti e godibili.

Da un'ora la sirena della vicina cartiera (*quando vai giù per la cagnetta, Lella, compra anche i biscotti!*) aveva segnalato l'invidiato, precario, scarto dei ritmi di vita (docente e operaia) da Samizdat più esplorati.

La tazza del caffè per Rosa aveva il manico rotto. E, in quei giorni, un dolore alla spalla aveva Rosa, ancora a letto nella stanza ombrata. Pareva però dolce il nido di parole consuete e avvolgenti, tranquillo lo sguardo gettato di corsa al passato, e protetto l'angolo della familiare mente dall'agra nube di notizie incombenti, che, immigrati politicizzati, chiamavano *capitalismo*.

A dire per impressioni, in quei mesi, la periferia si raccontava il tessuto, tirato ma vivido, dei propri avvenimenti senza tristezze eccedenti: pettegolezzi malsani, però quieti; e molto mal cattolico, ma così ben assorbito, che il trapasso mattutino dal modellino *family live* al quotidiano ruminio scolastico-pubblico s'era reso impercettibile, quasi; e tenui, in periferia, potevano essere le maschere di trapasso: dal caffè sorseggiato in tazzine alla buona, alla spiccia indicazione di spesa, al traffico, di sabato rado.

In aggiunta a tutta quella neve, un bel silenzio! Berlinguer, La Malfa e lor seguaci chi, alla radio, li ascoltava? E, d'altronde, nella sua voglia di emergenzial governo, poteva Amendola sentire l'opposizione sorda della neve, innanzitutto, e di loro sotto la neve, che si smistavano: la cagna a pisciare nel prato con Lella, sorella del Fabio, inviato un po' di pane a comprare, Samizdat a rifare con garbo quasi femminile i letti, e Rosa alla mutua, per quel suo reumatismo (ahi, che se fosse altro!) terribile, ma normalmente terribile, dai!

Dalle loro abitazioni procedevano nel mattino gli insegnanti delle prime ore, le coscienze a sobbalzi, stratonate da frequenti accelerazioni dello strumento di lavoro, quel cervellino coccolato, sì, da pomeridiani pisoli, ma risistemato al meglio solo a tarda sera; e poi, già al primo squillare della sveglia, smosso e frazionato da diurne, ingombranti preoccupazioni.

E leggero, in quello stesso mattino degli insegnanti delle prime ore, avrebbe voluto muoversi Samizdat. Ma, dentro e fuori dalla Renault, appena a rate pagata, tutto era nebbia, nevososo, da gelare. E dal rotolante abitacolo, il paesaggio devastato, insozzato, mica si distendeva – ahi! – nella placida, filmica successione di verdi semafori.

Agitò il tergicristallo critico, sbirciando, ad ogni pausa di rosso semaforo, i giornali. Cose grosse in alto, pareva, fra Dicci e Picci. Paginone esorcistico sui gulag di Ellecì, cui tremava il culo sotto il linguaggio beffardo. Il manif a cuccia fra le cosce del Picci. È la resa! - declamava il Quotidiano dei lavoratori, dai cui bassifondi Foa contemplava la calma, invalicabile, montagna Dicci.

E, depresso, compresso, oppresso, gustò una magra variazione al quotidiano percorso pendolare: squarci di fabbrichette altere appena sorte in un viale, il cortilone al sabato senza bici operaie, metafisico quasi, della Pirelli Meccanica, una scritta murale nascosta dagli alberi, spreca. E s'accostò al suo obbligato alveare scolastico. In via Lincoln? Meglio, in via d'incertissima umanizzazione; e catramoso, come il miele scolastico che il carosello docente a ore vi depositava.

Su tale livido astro, trattenendo il dolore, bisognava per stipendio volare, succhiare tutto, pazientare? Ché la vita, per lampi, anche là si mostrava, magari in parole, da prendere in volo, e certo in corpi chissà da sfiorare?

Ohi, quanti 'Ntoni negli anni gli erano slittati di lato, spaesati, ben incravattati; e quante Mene in loden e col rossetto! Timide quasi nella figa le une, taciturni e quatti loro. Indisponibili di solito, tutti e tutte, alle *manifestaziooni*, che la polizia macinava sodo; ed allo stremo, in convulsione, era il desiderio da tanti abitato o di nascosto covato, perfino in quella sezione staccata, secondaria (e secondina) di periferia, di spaccare, fare, cambiare.

Si schiantava, di botto o piano, in affanni rozzi o più sottili, con o senza imbottiture di menzogne. E i tempi mostravano i noti, lugubri contrassegni dei nostri antenati. La storia intera dai lucidati slogan debordava in carnevali irriassumibili. Chi poteva più risollevarlo, asciugare, far volare i coriandoli intrecciati di tante vite (milioni, una semplicità spaventosa), non ancora concluse, ma viscide già e di nuovo confuse?

Già là era la nuova era: nella folla di genitori lavoratori, tutta ghiaccio sociale, eppur uterina (maschi e femmine, un tutto) nei suoi spasmi trepidi e privati, convocata per motivi disciplinari a godere il pluralistico calore emanato da insegnanti riformatori, autentici termosifoni di democrazia.

Non volevano emarginarli quei delinquenti, là, che gli arredi avevano spaccato, e minacciato, insultato, percosso; ma sicurezza volevano per i figli loro, lo psicologo, i vigili all'uscita, l'edificio recintato, la strada illuminata. Non guardavano più. Oltrepassavano acerbi amori e tronchi domani. Dura durezza tutti si voleva, autorevole autorevolezza e certezza.

In quell'inizio d'era, lui, Samizdat - non prete, psicologo o vigile, non recinto, né lampione - era previsto ancora come signor professore, se dissenziente con garbo, con discorsi più psico che socio, e aromi di sublimata *pietas*.

E previsto anche come prof compagno era nell'assemblea di quel mattino, dove lo stud-leader a baffetti concionava assieme ai più eccitati dalla scazzottatura con impellicciati genitori, per via di una sala, da costoro con regolare permesso prenotata, e trovata inopinatamente occupata dai teppisti comunisti.

Assemblea non autorizzata, dunque pessima, improvvisata, ondeggiante fra denunce roche del lavoro nero operaio e invocazioni in falsetto al *Potere Dromedario*, sciorinato gratis da piazzisti veloci e tosti sotto occhi di quindicenni in tutto quindicenni, scandalosamente distratti dagli invocati fatti.

Il grosso degli studenti era già nelle classi a baldoriare; e della proclamata inchiesta nessuna fatina si occupava, mancando del tutto fra i benestanti liceali quelli cui pulsava male il cuore per nero lavoro.

Da prof coraggioso, Samizdat prese anche il megafono, per dire no alla sverniciatura di rosso della scolastica routine. Ma l'attenzione sporca dei ragazzi presto si spappolò nel mulinello di *silenzio cazzo per favore ma allora dunque volevo dire*, risucchiata tutta poi dal decisivo problema delle scritte sui muri.

La brunetta, afferrante il megafono, schematizzò e semplificò alquanto: *che dunque allora, se i benpensanti volevano muri puliti e ordine manicomiale, noi ci sprayamo tante belle scritte sui muri nel disordine che agli studenti piaceva e l'aula occupata diventerà tutta nostra e noi vogliamo farci i cavoli nostri*.

Nel calderone di *Potere Dromedario*, la simpatica follia (sotto, ma proprio sotto) saggia della ragazzina in estasi, sbancò ogni saggezza appena interrogante (sotto sotto - concesso!) folle in fondo anch'essa. L'abbraccio filosofico prof-stud fu rinviato.

E con sue scorte di pensiero scaduto, se ne andò Samizdat rassegnato ad orecchiare musichetta docente nell'aventino surriscaldato dei colleghi in sala professori stipati.

Il mogio vice Mongia, appena detronizzato a spia dalla studentesca plebe, si lamentava della nuova leader, la Nicoletta, che non aveva inteso ragioni e, appoggiata, molto appoggiata, aveva scatenato *ex abrupto* la selvaggia assemblea, il vandalismo evidente e in crescendo.

A Samizdat con perfidia piacque, là, misurare il fallimento dell'allarmato consesso di presidi e vice e genitori lavoratori, dove di rapinate scarpe nuove si era a lungo trattato. Ora i docenti, caldamente invitati a contenere l'esuberanza dei demolitori di sedie cattedre e valori, a sedare urla e rumori, abituali borborigmi della scuola in iperideologico, eppur materialissimo, bollire, ristavano spossati, raffreddati, a termosifoni troppo tiepidi incollati.

Poi dal mazzo scorbutico si staccò per corridoi, a squadrare con amarezza bidelli e bidelle. [*Cumme e foglie, Assunti! Ca' fra poche chiove e nui simme debbolucce assaie. Arrivane chill'e da graduatorie, e a nui chi nge aiuta? A nuie o viene nge scioscia fore annure, cu na mane annanze e un'arrete*¹]. Gironzolavano, condannati e svagate, in assenza di regole e autorità, fra i muri di cartapesta, lavorati – riferirono – da coltellini e mani furenti d'adolescenti, tanto che, in seconda Emme, durante la lezione, senza più estorcere ipocriti permessi, gli studenti diminuivano, evadevano e svanivano attraverso un comodo, procurato varco, er gironzolare però appena più là, vuoti nel vuoto, fra cessi e corridoi, puliti a malavoglia dalle reduci schegge del gran precariato, che a scuola, dalle fabbriche sconfitte, era approdato.

Fuori fitta continuava a cadere la neve; assieme a quella ideologica che si posava dentro l'impazzito alveare, tutto in diarroico spasmo parolaio, ormai evacuato di ogni miele culturale.

¹ [*Siamo*]come le foglie, Assuntina! *Qua fra poco piove e noi siamo troppo deboli. Arrivano i bidelli in graduatoria, e a noi [precari] chi ci aiuta? A noi il vento ci soffierà fuor nude, con una mano davanti ed una indietro [in segno di estrema difesa]*

Decontestazione

In aula crepitava fiacco l'ultimo sberleffo.
Ed erano tornati davanti alla tua scuola, Samizdat,
anche loro, gli operai del Sessantanove,
ma col pensiero ingrugnito e l'odio secco
di chi elegge a nemici i più vicini.

Anche il collega, che in lontani tempi
versò liquidi di tolleranza nelle pubbliche ampolle,
parteggiando (in segreto) per soluzioni di spranga,
sventolò un foglio: trasferimento!

L'aneddotica dei tizzoni contestatori
fiammeggianti in permanente accensione
si spegneva in schiuma d'anima,
in assennata didattica.

Il sogno della Cossa - ah, ah! -
si mise in riga anzitempo
o in tempo, dicono i ridacchianti
abbonati fissi all'*ancien régime*.

Piegati alla realtà
piagata,
che il Partito del ripiego
lasciò inspiegata,
si prepararono gli insegnanti
- tuoi compagni, colleghi, similpelle! -
santi spogliarellisti del ruolo,
denudati, sferzati
da platee ghignanti e giovanotte,
rifornite a puntino
di nuovi bi-sognini.

Basilari

Troppo grigi-grigi e neri-neri,
per tuo eccesso, li vedevi?

Strabico, beh, avesti lo sguardo.
Ma di quelli erano:
ex discepoli di rinomati licei,
volentieri tra loro stringentisi a torma.

Troppo *arravugliata* trovarono la volgar parlata.
E a te e compagni, Samizdat,
chiesero, appunto, di ricostruirvi
su altra base, più elaborata.

Basilari eran loro, i fetenti, cronicamente troppo intelligenti,
favorevoli a manovre potenti sui comuni accidenti.
Senza base, o sempre base, erano gli altri, per loro.

Cultura sfoderata

Andasti sacrificale
col chiaro degli occhi sgranati
alla classica maturità;
e per giunta
con una cultura contadinella,
terroncella, paffutella,
dolcemente rimbecillita
dalla Seconda guerra e dal dopo.

Più tardi li vedesti, Samizdat,
i tuoi vicini,
il prossimo con l'unghie,
sfoderate con flemma
dalla loro mente-cartella
di buona pelle,
graffiare di segni contemporanei
i giovanili cervelli
e depositare
acidula, ferrigna, industriale
la vera *Ccultura*.
Altro che zucchero a velo
su comune ferita,
mio caro.

Prof Samizdat – Guerriero

Oscenamente divino e affascinante il tuo sguardo! Quando riconobbi i tuoi occhi sotto il passamontagna, morte morte ti trascinava. Ti trattenni, mi buttasti a terra, poi spari, spari tanti; e una lastra di sangue sull'asfalto.

Oh, in quale olimpo geometrico - in alto tu, in basso noi, passanti che dovevamo sciamare nei flussi di cristallo da te approntati - hai preparato la tua e la nostra fine!

Non quasi signore contro antichi signori ti pensavo, ma tenace, ancora a noi accanto, nel solco di comuni speranze a costruire nei riquadri d'ombra.

E tu, invece, a squarciarli, ad accecarci con lampi distruggitori, mostrando osceni brandelli di un comunismo da tempo, in silenzio e senza brividi, squartato in menti da camposanto.

Per un attimo sentii che t'afferrasti, ma al mio fantasma giustiziere e terribile, non al mio corpo materiale e combattente. Rinnegandomi, non potevi fermarci.

A stento, assieme, nelle città di allora, concentrammo pulviscoli d'esistenze nuove; e intessemmo i rapporti possibili, un disegno operaio di rivoluzione.

Furono attimi. Decidemmo solo in parte e come e dove lottare. Perciò ci separammo.

Di quel progetto luciferino, ora inerte, non accusare solo noi, i demoni; né vantare una tua innocente cecità contro la nostra superbia.

Inzuppate di sangue abbiamo le care, ma già stracciate, carte di libertà; e dato, con fragili armi, assalti nei cieli alla morte, per classi intere nel mondo e non per pochi soltanto predisposta.

Perciò del corpo a corpo, che ci ha fuso coi nemici, non chiedere i resoconti a noi soltanto. Avessi fissato davvero i loro occhi, invece di abbassarli presto turbato, lo sguardo mio, a confronto, lo troveresti delicato e pieno di riguardi.

Nella città riciclata

Sotto la plastica sfoglia della città riciclata,
la calamita delle classi in lotta
agitò più convulsa
l'umana limatura di produzione e improduzione;
e le catene di montaggio arrestate,
ronfando al loro termine,
vi vomitarono in periferia
con torme di disoccupati
in via d'affondamento
tra sfingici passati.

Discendeste così, Samizdat,
sussultanti in lenzuola poliziesche sporche di sangue,
in zone esterrefatte.

Un vento mortuario rotolò per i viali spogli
traballanti fantasmi contadini e operai,
inceppò già anemici dialetti,
corrose storie in costruzione,
e vi trascinò tutti in chiuse stanze
a imposti amplessi
con *noveaux*, catarrosi, *philosophes*.

Calcinacci su pavimenti disordinati,
rumori di scalpelli dagli scantinati,
pause allarmanti, schianti.

Sui vetri crebbe la polvere
di eventi luttuosi prima non segnalati,
di metamorfosi indisponenti,
e paesaggi piatti di schifo e d'affanno,
di attentati e infami torpori.

E nella ragnatela d'angolo,
un triangolo d'ombra azzurra della tua stanza,
potenza negata,
in cupa attesa,
in fioca vita
una storia deturpata a bestiario, catturata, piagata.

Nella città che non faceva più male

E la città non fece male più.
Non costruì chi le muovesse contro.
Modellò falsi ribelli
di strada, di quartiere, di passaggio.

Presto neppure richiese falsi ribelli
di strada, di quartiere, di passaggio.
Amara norma, flaccida lussuria,
solleccitatissimo buon senso
nutrì.

In bilico sul muro

Soffiarono, risoffiarono ancora
nello stratosferico pallone.
Mongolfiera austera sarà.
Volerà! Volerà?

Anime belle! – sghignazzarono
i cinici, tastandone la floscezza
e alitando fiato dietro le vetrate
per celarsi.

Solo un bimbo amico, in bilico sul muro,
continuò a incitare.
Non cadde nello stagno, non si distrasse;
e quando, Samizdat, timoroso, riapristi gli occhi,
ti era accanto. Ma eravate soli.

Quel tale

Le parole imbavate d'umori
corporei di quel tale,
ex partigiano che aveva sofferto
episodi oscurati dall'oggi,
si disseccarono in università di paure.
Anche le vostre s'ingorgarono in paragoni
con merci ed oggetti.

Casolari addossati a grattacieli.
Singhiozzi indecifrabili
da masse osannanti negli stadi.

Due giovani uccisi del *Leoncavallo*

Il desiderio: la rosa,
là,
sotto lastra d'acciaio,
che un poco sollevaste.

Un vento di secolo
qua,
nelle crepe di cuori arrestati.

The splash (Icaro di Breughel)

Nella febricitante calca
di un carnevale dalle orecchie porporine,
algido il tonfo.

Fervide tomografie svelarono
prevedibili necrosi, poi.

Dai tempi di Aldo Moro, dissero.
Anzitempo! Anzitempo! -
borbottarono cèliniani.

E nella collettiva anoressia,
Samizdat e loro,
i dolenti discendenti dell'aratore,
esplorarono in mediocre vuoto
the splash, the forsaken cry.

Leonka

Sfilò ancora negli anni successivi,
verme solitario,
la gioventù precaria,
ombra indebolita di antichi cortei operai.

Come residua bava,
la città dalla stampa pronta e netturbina,
subito l'asciugò dal ventre suo rigonfio.

Toh, i nuovi brividi pezzenti!

Malattia

Con quel mal di testa
che ti spasimava dentro
leggevi. Di un simile leggevi,
del pover'uomo Dino Campana,
del suo *furore ambulatorio*,
della *spessa parola*
avviata ad allucinate rivolte.

Senza sollievo ti ributtasti a letto,
i brividi sepolti
sotto una coperta,
un cappotto,
una mantella: di guerra questa, di tuo padre morto;
e invocasti un'aspirina, invocasti
come fecero pur loro - i poeti, i padri militari -
una carezza.

Dallo scomodo davanzale della malattia
- oh, sagoma buffa di un Samizdat ! -
ti sporgevi dentro il corpo, tuo trascurato abisso;
ma solo di magie improvvisate disponevi,
rimedi insicuri d'infanzia
succhiati da madre angosciata.

Quando s'alleggerirono gli spasimi nel sonno
e poi al risveglio agitasti le zampette,
libero fosti da buio e coperte,
non dall'ultimo scoppio di morti a Roma.

Ti sporgevi allora sui giornali,
ben più sdruciolevoli davanzali,
e scorgevi la macchina delle uccisioni al lavoro
in altri analoghi abissi, sociali.

I nemici si erano ammalati di voi,
quanto di loro, voi.
E Z. e C. e S. ricordasti, tuoi studenti fascisti,
giovani e di periferia,
combattuti come il mal di testa fortissimo di prima.

Era ormai tardi.
Altrove, fuori dai si dice,
la lotta delle classi sconvolgeva le mappe
infelicamente stilate.
Fra ombre procedeva,
irrimediabile, non terapeutica, né chirurgica,
mortale.

Pirat fust?

Donc, pirat fust?
Signur de zoccoleria!
Eh, les cheveux, lu copricap
e trezzell' cumm'e femmenell'!

Ah, sguardo di rapina!

Lo coricarono così, maschia statua,
puzzle figurina d'ignota provenienza:
in posa precapitalistica.

La luce veniva dall'Est? Oriental fust?

I suoi amici, le donne, i suoi cavalli?

Lettera di prof Samizdat ad una collega

a Nuccia Pelazza

Sorellina mia, collega anima,
così, nell'incastro
di bisbiglianti vocine e clandestini
adocchiatori di riviste lustrate,
macinammo torturanti collegi,
programmati da presidi allocchi,
per vivisezionare in mafiose combutte
docenti e decenti passioni.

Contro quella loro scienza
costipata e servizievole
non bastò
piglio classico,
scatto d'ira, testardaggine,
una scusa;
e a volte anche tu nicchiavi e t'adagiavi
in un pensierino di morte,
che a quel puttanaio dava
la sembianza vetrosa
di giocattolo galattico.

Saranno i pioppi fruscianti là fuori, bisbigliavi,
con la durevole, indisponente loro fisicità,
a schernire la provvisorietà già fossile
della scolastica larva.

Ma non sopportavi a lungo
il tuo sabotaggio mistico, il silenzio,
le votazioni danzate nella leggerezza del niente;
e mi chiedevi di stendere subito
una mozione anti-niente.

Allora, la palude in conciliabolo
s'azzittiva guardinga.
Il preside sfoggiava lucciole
di paternalismo.
I moderati si svellevano
un tanto da pigrizie inchiavardate.

Allora, le nostre tanto fragili, minoritarie parole,
eco stridente di un lontano sociale,
precipitavano,
ma resistevano ancora, incandescenti,
mentre precipitavano.

Rinvio a giudizio

a Gigi Lanza

I sessantotteschi,
ora grotteschi discorsi
in disuso nella stessa vostra mente,
ebbero il vigore dell'urlo
di chi spezza il sonno altrui
e spalanca le chiuse a invisibile oceani.

*Ma quando n'apparve una montagna bruna
per la distanza,
e tremanti azzittiste,
sgomentarono e basta.*

Di niente ora narravate
a posteri già lì, divenuti presenti,
caparbi e volti ad altro,
che con registri, verbali, normative e tante scuse
rispalmarono
retorica su secolari soprusi.

Proibita quella breve, nuova scienza,
la comunità dei burattini semoventi,
cancellò condizioni sociali,
inferni familiari,
stacchi d'affetto,
emergenze erotiche e non;
e volle ogni grido strozzato,
silenzio compunto,
il rinvio
per qualche secolo
di analisi e mutamenti.

RISTAMPE

Luigi Di Ruscio Le streghe s'arrotano le dentiere (1966)
Giulia Niccolai Poema & Oggetto (1974)
Mariano Baino Camera Iperbarica (1983)
Giuliano Mesa Schedario (1978)
Benedetta Cascella Luoghi Comuni (1985)
Corrado Costa Pseudobaudelaire (1964)
Marzio Pieri Biografia della poesia (1979)

INEDITI

Marco Giovenale Endoglosse
Massimo Sannelli Le cose che non sono
Francesco Forlani Shaker
Florinda Fusco Linee (versione integrale)
Andrea Inglese L'indomestico
Giorgio Mascitelli Città irreali
Sergio Beltramo Capitano Coram
Gherardo Bortolotti Canopo
Alessandro Broggi Quaderni aperti
Luigi Di Ruscio Iscrizioni
Sergio La Chiusa Il superfluo
Giorgio Mascitelli Biagio Cepollaro e la Critica (1984-2005)
Guido Caserza Priscilla
Biagio Cepollaro Lavoro da fare
Sergio Garau Fedeli alla linea che non c'è (Tesi di laurea sul Gruppo93)
GianPaolo Renello Nessun torna
Francesca Tini Brunozzi Brevi danze
Amelia Rosselli Lezioni di metrica 1988
Biagio Cepollaro Note per una Critica futura
Ennio Abate Prof Samizdat
F.Fusco, J.Galimberti, A.Inglese,
F.Marotta, G.Mascitelli, G.Mesa
Lecture di *Lavoro da fare* di Biagio Cepollaro
Carlo Dentali Cronache
Marina Pizzi La giostra della lingua
Alessandro Raveggi VS
Stefano Salvi Il seguito degli affetti
Massimo Sannelli Undici madrigali
Michele Zaffarano Post-it

L'iniziativa editoriale Poesia Italiana E-book intende ristampare in formato pdf alcuni libri di poesia e narrativa che rischierebbero l'oblio, in mancanza di efficace supporto. Si tratta di libri importanti per la storia della poesia italiana, la cui memoria non può che essere affidata ai protagonisti e ai testimoni degli anni in cui sono nati. In particolare i testi che saranno ristampati dalla Biagio Cepollaro E-dizioni si collocano, per lo più, tra gli anni '70 e i primi anni '90. Affianca tale collana, la pubblicazione di inediti: autori di poesia e di prosa che sono apparsi o hanno incrociato in qualche modo il flusso del blog Poesia da fare. E' la poesia di questi anni, profondamente trasformata dalla Rete: ci si augura che le nuove possibilità tecnologiche possano contribuire a diffondere, ma anche a qualificare, la fruizione della letteratura.

Curatori di collana:

Biagio Cepollaro,
Florinda Fusco
Francesca Genti
Marco Giovenale
Andrea Inglese
Giorgio Mascitelli
Giuliano Mesa
Massimo Sannelli

Computergrafica:
Biagio Cepollaro



© 2006 by Biagio Cepollaro

E' consentita la sola stampa ad uso personale dei lettori e non a scopo commerciale.

e-mail biagio@cepollaro.it